

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

Il 27 marzo 2004 si sono sposati nella Chiesa di S. Pancrazio Martire a Roma l'Avv. Alfonso Marini Dettina, figlio del consocio Dr. Giuseppe Marini Dettina, e Vanya Juspa.

Il 4 di maggio 2004 a Chioggia è nato Mattia Zennaro, secondogenito di Michele Zennaro e di Alessia Aldrighetti, nipote del consocio Giorgio Aldrighetti.

RECENSIONI

LIBRI

MARCO TOSO BORELLA, *Lo stemma della Magnifica Comunità di Murano, ovvero il Giallo del Gallo*, Associazione per lo Studio e lo Sviluppo della Cultura Muranese, Venezia 2003.

Nel dicembre 2003 ha visto la luce in Venezia un'interessante pubblicazione, autore il muranese Marco Toso Borella, che ripercorre la storia araldica del gallo, emblema dell'antica isola di Murano - nella laguna veneta - patria mondiale del vetro.



L'opera, perché di vera opera si tratta, frutto di anni di ricerche archivistiche e documentarie e quindi le più attendibili, analizza tutte le vicissitudini dell'araldico volatile che lo hanno portato a mutare, nei tempi, quasi a causa di un "giallo", lo smalto del suo piumaggio.

Nella presentazione, Gabriele Mazzucco afferma che la singolarità dell'araldica ha certamente fatto breccia nella vita di Marco Toso Borella. Anche se circoscritta alla sua isola natia, dove egli tuttora vive, questo particolare ramo della scienza storica da qualche tempo lo ha distratto dal quotidiano e da altri innumerevoli impegni, facendogli dedicare molte ore ad approfondire ricerche documentarie - quasi un meticoloso scavo archeologico - sui blasoni delle famiglie muranesi prima, ed ora sul noto e glorioso simbolo dell'isola che l'ha rappresentata per secoli. La ricerca, inoltre, è corredata da una ricca iconografia che riproduce tutta la documentazione visualizzata, relativa allo stemma muranese, raccolta dall'autore, ridisegnata e colorata di sua mano, attenendosi fedelmente e con perizia agli originali; e non poteva essere diversamente viste le sue eminenti abilità pittoriche. Il gallo, come simbolo tangibile della Comunità muranese si afferma nel secolo XIII.

Marco Toso Borella riporta il documento più antico a noi noto, in cui si afferma che il gallo identificava gli abitanti di Murano dalle altre comunità isolate lagunari.

L'attestazione è offerta dal cronista veneziano Martino da Canal in *Les estoires de Venise*, compilate in dizione gallica, negli anni tra il 1267 e il 1275. Egli descrive un avvenimento che certamente lui stesso ha vissuto in prima persona: il 23 luglio del 1268 i veneziani e tutte le comunità lagunari si portarono a Palazzo Ducale per festeggiare la elevazione al Dogato di Lorenzo Tiepolo.

I muranesi vi concorsero con le loro imbarcazioni, fastosamente addobbate, e con la presenza di numerosi galli per rendere più manifesta la loro provenienza. Al gallo, almeno dal 1543, sono stati aggiunti due animali, la serpe e la volpe, come descritto in *L'arte del Blasono dichiarata per alfabeto con le figure necessarie...*, di Marco Antonio Ginanni, stampato in Venezia nel 1756.

Murano necessitava di una tale pubblicazione, veramente prestigiosa; l'opera appassiona di fatto il lettore e restituisce, una volta risolto il "giallo", il vero piumaggio e la vera dignità a questa celebre insegna, tra le più vetuste e belle.

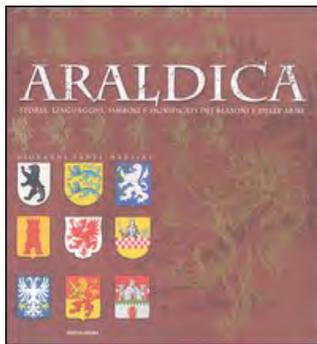
Non è facile, infatti, catturare l'interesse delle persone quando si affronta un tema così specialistico; Marco Toso Borella c'è riuscito, trattando tutto il percorso araldico come fosse una sorta di indagine, svelando piccoli e grandi misteri con risposte esplicative e dirimenti, tutte corredate da documenti inoppugnabili e di assoluto rigore storico-araldico. "D'azzurro al gallo ardito di nero crestato e barbato..." è stato il simbolo ufficiale di Murano sino al 1923, quando finisce l'autonomia amministrativa cittadina, con l'annessione dell'isola al Comune di Venezia, ma Marco Toso Borella, dopo secoli di arbitrarie modifiche, svela che il piumaggio, invece, doveva avere, per smalto il di oro.

Ma, per fortuna, il gallo muranese non scompare, non muore, ma rivive, nelle insegne delle varie società sportive isolane, con un pallone tra le zampe, con gli sci, con la macchina fotografica tra le corte ali..., perché, in realtà, è sempre stato parte indissolubile della nobile comunità muranese.

Un'ultima annotazione riguarda l'amore dell'autore, oserei dire viscerale, per la gioiosa e solare isola di Murano, che traspare dalla lettura di questa affascinante pubblicazione. (*Giorgio Aldrighetti*)

G. SANTI-MAZZINI, *Araldica*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2003, pp. 593.

Era da tempo che l'araldica italiana avvertiva il bisogno di un moderno



repertorio/stemmario, con il quale la materia fosse ordinata e suddivisa per tipologie di smalti, partizioni, pezze e figure; la lacuna è stata finalmente colmata da questo volume composto da pp. 593 e 4746 disegni di stemmi, che segue di 23 anni un altro testo di identico titolo (a sua volta, edizione italiana di un lavoro dell'araldista tedesco O. Neubecker, dalle cui p. 111 sono tratti i leoni che ne decorano la sovraccoperta e la custodia cartonata). Dobbiamo essere grati all'editore Mondadori, che periodicamente propone utili volumi di alto impatto visivo (nell'evidente consapevolezza che l'araldica è

scienza dell'immagine per eccellenza), e che anche in questo caso ha saputo ben interpretare le esigenze del mercato, giacché molti appassionati risultano aver comprato questo libro di primo acchito, subito dopo averlo visto troneggiare in libreria.

Mentre il lavoro del Neubecker è classicamente impostato, questo reca un taglio interdisciplinare e fa prevalere l'immagine sul testo; mentre il primo ha un'ampia varietà di figure e ne cita sempre le fonti, questo ne conta ancor di più ma tutte appositamente

rifatte al *computer* (il che rende evitabile la puntuale menzione delle fonti); mentre il primo è redatto con doviziosa maestria ma patisce di una traduzione non sempre felice, questo è redatto in un forbito italiano.

Altri paragoni possono comparare la fatica del Santi-Mazzini agli ipergrafici lavori del Von Volborth (anch'egli oggetto di *andanti* traduzioni italiane), il quale raggruppa stemmi tutti realizzati dalla sua felicissima mano (e con uno stile ineguagliabile) sebbene in quantità minori, e non sempre a colori. Oppure a certa manualistica inglese degli ultimi secoli, oggetto da alcuni decenni di ristampe americane ad uso dei *designer*, graficamente doviziose ma del tutto acritiche e prive di testo.

Inedita, invece, è la parte della prefazione dove il Santi-Mazzini precisa di aver scritto il libro *mentre* studiava l'araldica, e non *dopo* averla studiata. Un tratto di grande modestia, ideale compagna delle grandi imprese e che va tutta a favore dell'Autore, cui però ha negato l'esperienza necessaria per dotarsi di un'approfondita visione personale della materia, e per evitarsi alcune imprecisioni (che evidenziamo al solo fine di ottimizzare le eventuali future edizioni di questo lavoro, frutto di uno sforzo notevole che, già di per sé, merita ogni possibile stima). Innanzitutto, nei disegni: talvolta, una stessa figura ha forme diverse, se ripetuta in un medesimo stemma; o una stessa pezza ha proporzioni diverse, se ripetuta in due stemmi vicini; o uno stesso colore ha sfumature diverse, se ripetuto più volte in uno stesso stemma (ciò, se pur facilita la didattica, è un grave errore araldico). Ma anche nei testi: le pseudosimbologie degli Autori barocchi vengono criticate con ironia, ma sempre riportate con precisione (e non basta definirle *gradassate* a p. 331, né dire a p. 86 che sono “*in frequente screzio con la realtà*”). Altre ombre partono dalla nota n. 2 di p. 55: “*gli stati di appartenenza di molte delle città e regioni (...) sono quelli esistenti prima della Guerra Mondiale*” (la Prima, va sottolineato: e addolora vedere che Trento e Trieste per il Santi-Mazzini sono ancora austriache!); e proseguono nell'imperterrito uso di termini desueti (*capriolo* anziché *scaglione*, in specie a p. 297 dove la pezza affianca l'animale; *isolato* anziché *reciso*; *spaccato* anziché *troncato*); nelle confusioni fra nozioni analoghe (fra *leoni* e *leopardi*; fra alcune varianti del *vajo*; fra *sfaccettato* e *inquartato*; fra *doppiomerlato* e *controddoppiomerlato*; fra i modi di descrivere i punti dello scudo; a volte pure fra *destra* e *sinistra*); nelle imprecisioni su alcune altre (concetti di *mano d'aquila*, *cucito*, *per inchiesta*, *al naturale*, *castello* ed i suoi accessori, *monte alla tedesca*, *punta*, nonché le esatte sequenze in cui blasonare le parti di alcuni *interzati* e del *decussato*); in alcune errate identificazioni (a p. 133 l'arma della famiglia Saluzzo è attribuita al comune; a p. 545 il tradizionale emblema di Aosta viene trasformato da *leone* in *aquila*!); in varie ingenuità (p. 56: gli ornamenti esterni si dicono legati ad un codice “*rigoroso quanto rigidamente osservato*”, ma non si precisa che ciò vale quasi solo in Inghilterra. A p. 181 la *campagna*, come sostegno delle figure, vede attribuirsi nuove dignità ed importanza in virtù di un suo malinteso uso “*pittorico*”. A p. 277: “*personalmente* (dice l'Autore) *ritengo che l'eccessivo realismo non sia affatto consono alla figurazione araldica*”, ma falci a p. 128, conchiglie a p. 140, covoni a p. 145, ghiande a p. 186, San Gottardo a p. 229 e decine di altre figure da lui disegnate lo contraddicono. A p. 278, vede “*latino*” il *leone* disegnato nel Passerini, che peraltro ha molto degli stilemi gotici. A p. 282, vede

nella *pantera* un simbolo di bastardigia e, come tale, lo dice essere il più adeguato simbolo normanno, con buona pace di tutti i normanni e della simbolica del Viel. A p. 342, afferma che le *farfalle* “*screziate*” permettono al “*pittore araldico di esprimersi al meglio*”, per poi ivi disegnarne quattro tutte in *bianco-nero*. A p. 456: “*se potessimo riunire in un solo corposissimo armolario tutti gli stemmi ideati fino al XVIII secolo, vi scopriremmo che nulla è stato risparmiato al blasone*”, ma la scoperta sarebbe ancora più completa se ci spingessimo fino ad oggi! A p. 457, con l’arma Nani quadra il cerchio blasonandola uno “*specchio rotondo (...) inquadrato [anziché bordato] d’argento*”).

È poi sorprendente constatare che un Autore italiano sia tanto esteticamente filobritannico quanto visceralmente anticlericale: troppi complessi stemmi albionici (usati come riempitivi, o come commenti al testo) potevano ben essere rimpiazzati da altri del resto del mondo, e i suoi sentimenti così ostentatamente “laicali” frenano il risalto scientifico che la notevole parte “religiosa” dell’araldica merita.

A p. 426, fra tutti gli stemmi civici italiani ove appare una *chiesa* menziona solo quello di Castellina in Chianti, ed a p. 384, nel parlare delle figure religiose in forma umana, si accorda col Campanile (che normalmente denigra) nell’affermare inadeguato il porre nelle armi le figure umane complete; sempre ivi, poi, disegna 15 stemmi e blasona solo quello degli Elti, ove troneggiano due *selvaggi* in stile *english*, mentre tace sugli altri 14 dotati *soltanto* di figure di Santi. Come pure, a p. 378, non riconosce (lui genovese!) la *testa del Battista* nelle armi di Tepliz e Koslin. Il *punctum dolens* è però a p. 453, dove egli propone cinque stemmi (oggettivamente difficili) camuffando la sua incapacità di blasonarli con una corrosiva ironia nei loro confronti: ma, allora, perché proporli? Se ne avesse riprodotti altri, avrebbe anche evitato di contraddirsi con la prefazione, ove afferma che con questo lavoro egli “*ha rimosso quei rovi*” che ostacolano il cammino ai neofiti, ai quali poveretti qui lascia invece la pena di scoprire altrove che Landshut porta *tre Eisenhüte, cappelli di ferro*; che Brieg ha *tre ancore unite in pergola ad un unico anello*; che Enschede ha una specie di *staccionata*; che gli Albertini hanno *un filetto in scaglione scorciato ed unito a tre anelletti, uno al vertice e due alle estremità*; solo nel caso di Rastatt identifica, quasi contro voglia, la figura in un *Weinleiter, calastra da botte*. Ed è inutile che, a p. 418, critichi il blasone civico di Joigny redatto dal Crollanza (e tratto da p. 185 dell’*Enciclopedia araldico-cavalleresca*) in modo pesante, quando lui ne sbaglia altri ben più facili, come il *semigrembiato* dei Caffarelli a p. 93 o i *pettini* di Rethel a p. 29. Tutto ciò, peraltro, non riesce ad offuscare i molti notevoli punti forti del libro: degno di plauso è innanzitutto il gran numero di stemmi presi da città, enti e famiglie di tutt’Europa (peccato non essersi spinti anche fuori dal nostro continente): finalmente si è interrotto il riciclo dei soliti nomi e dei soliti disegni, e possiamo trovare stemmi poco noti o non comuni! Molti sono anche gli spunti che il Santi-Mazzini riesce a cogliere grazie al suo approccio interdisciplinare (applicando etologia ed evolucionismo alla nostra scienza): a p. 131, è notevole l’affermazione che “*la necessità di ripartire lo scudo a scopo distintivo personale ha sicuramente preceduto*” la ricerca di una motivazione simbolica delle figure, il che ribadisce il rango di scienza spettante all’araldica. Altre luci le abbiamo nella cura grafica dell’insieme (quasi nulli i refusi, uno dei quali è purtroppo il “*dei blasoni e delle arme*” proprio in copertina), nei numerosi

schemi sparsi per il testo ad evidenziare graficamente le differenze blasoniche (ottimi quelli delle pp. 60 e 254), nell'iniziare l'analisi delle figure dall'osservazione del vero (efficace quella sul *castello* a p. 404, più scontata ma ricca di risvolti quella a p. 182 sullo *scaglione*), nella bella e ricca serie di stemmi italiani d'alleanza e sostituzione, su più pagine dopo la 566 (che, pur essendo in quantità ben cospicua, avremmo voluto veder decuplicata), nell'uso di termini e di citazioni prese dai più diversi ambiti culturali e scientifici. La bibliografia si limita a 45 titoli, di cui solo metà attinenti all'araldica (il più recente dei quali è oltretutto il *Dizionario* del Guelfi Camajani del 1940): la mole dell'opera ne meritava ancora, il che avrebbe giovato ulteriormente all'apparato iconografico, benché esso sia già tributario di molte e buone fonti (fra cui si riconoscono i disegni del Passerini, il testo sulle insegne pistoiesi del Mazzei, e vari altri di manualistica inglese, alternati a figure prese da normali dizionari).

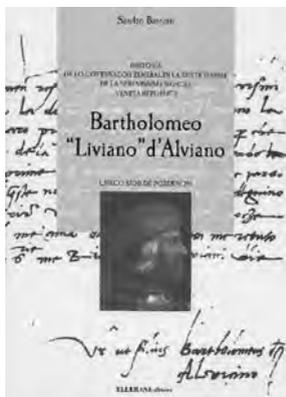
È stata finalmente colmata una lacuna, dicevamo: e siamo certi che questo libro troverà una sua collocazione anche nelle biblioteche degli studiosi non specialisti, e non soltanto per merito del suo aspetto esteriore. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

S. BASSETTI, *Bartholomeo "Liviano" d'Alviano*, Ellerani editore 1999 (v. Falcon Vial 11, 33078 S. Vito al Tagliamento [PN], tel. 0434875400, www.ellerani.it), pp.197, 60 illustrazioni a colori.

Se esistesse una collana araldico-genealogica composta da libri come questo, non importa quanto vasta e organica, subito la faremmo entrare nella nostra biblioteca personale. La ricca e variegata storia italiana è costellata di famiglie cosiddette *minori* (oggi troppo spesso dimenticate) che rivestirono ruoli di prestigio e di rilievo, o per il potere assunto su zone più o meno vaste di territorio, o per singole personalità che le illustrarono a qualsiasi titolo, o per ambo i motivi. Quando la riscoperta di esse (che già comporta l'inquadramento nella grande Storia delle storie minime di cui, a vario livello, furono protagoniste) si abbina e si fonde con la rivalutazione dei territori locali sui quali insistettero, allora l'opera moltiplica il proprio livello di interesse, ed acquisisce un peso specifico che la pone all'attenzione di tutti i lettori, e non solo della limitata cerchia degli studiosi.

Esattamente questo è il caso del volume di cui stiamo parlando (e che purtroppo abbiamo scoperto solo ora, a quasi cinque anni di distanza dalla sua stampa: di questo ci scusiamo con i Lettori e con l'Editore): trattando di un esponente d'una dinastia umbra il quale rivestì posizioni di rilievo nella Pordenone rinascimentale, il suo interesse travalica i confini della zona d'origine della famiglia e si spande lungo tutta la Nazione, seguendo le orme del figlio più celebre di tale dinastia.

Il libro prende letteralmente le mosse dalla residenza dell'Autore, un castello nell'area tenerina del Ternano che fu uno fra i possedimenti dei d'Alviano, signoria presente da prima del Mille nell'area dell'Umbria sud-occidentale che s'impenna sul territorio dell'attuale omonimo comune, e del quale cognomizzò il toponimo. La narrazione trova



però cuore, fulcro e titolo nel figlio più celebre di quella dinastia, il celebre condottiero di ventura Bartolomeo, noto per il coraggio ed il valore sempre dimostrati in battaglia, ed a premio dei quali ottenne ricchezze, favori e prestigio da tutti i suoi *datori di lavoro*. Particolarmente munifica gli si mostrò la *Serenissima* repubblica di Venezia, che lo rese signore di Pordenone: un possesso da lui esercitato per troppo breve tempo, e sotto il malcelato intento veneziano di rafforzare la propria posizione sulla terraferma (il che poi si realizzò alla prematura morte dell'unico figlio maschio sopravvissuto a Bartolomeo, il quale chiuderà anche la parabola della dinastia).

L'Autore, con stile fluido e semplice, ci guida nella cronaca oltre che nella storia dei d'Alviano e di Bartolomeo, scandendone i momenti sulla sequenza cronologica delle date (sempre menzionate con precisione), ed intervallandole con parecchi *excursus* sui vari argomenti correlati (quali la cronistoria di Alviano e di Pordenone, altri fatti legati ai territori ed alla famiglia, le vicende e i personaggi dell'*Accademia* culturale fondata da Bartolomeo, e così via), soffermandosi anche su dettagli poco noti quali (alle pp. 80-81) l'attività che la zecca di Pordenone svolse nel breve periodo della signoria umbra. È comunque evidente che l'intero testo costituisce un'utile fonte genealogica, molto preziosa per chi (con un po' di pazienza, vista l'assenza di indici) debba ricercare dati o notizie pertinenti a qualcuna delle numerose famiglie (soprattutto, ma non solo, centroitaliche) con cui i d'Alviano a qualsiasi titolo si collegarono, e sulle quali è spesso difficile poter reperire materiale edito. Si segnalano, inoltre, le pagine (ahimè ristrette dalla 63 alla 65) inerenti all'araldica dei d'Alviano, poche ma puntuali nelle informazioni e nelle immagini, in gran parte dedicate agli scarsi esemplari di stemmi alvianesi sopravvissuti allo scorrere del tempo (quattro dei quali sono testimoniati in due fotografie, mentre di altri tre si dà menzione nel testo): esse costituiscono un utile spunto per approfondire l'argomento attraverso una ricerca sul campo, ed al tempo stesso sono l'esempio di quel che ogni ricercatore dovrebbe fare quando vuole ridare visibilità e, quindi, far rivivere queste famiglie *minori*. Dal punto di vista araldico, questo è davvero il punto di forza del libro, e poco importa ch'esso sia limitato a tre pagine (limitatezza peraltro indotta dalla scarsità dei reperti superstiti). Degna di nota è, in particolare, la riproduzione dell'odierno stemma del comune di Alviano, vistosamente ispirato a quello della famiglia nella sua versione cinquecentesca inquartata con l'arma degli Orsini: un particolare che ben testimonia quanta attenzione abbia posto l'Autore verso ogni fonte utile per la stesura del proprio lavoro, e soprattutto quanto possa essere interessante l'araldica civica italiana, in specie quella dei cosiddetti *centri minori* (i cui stemmi, spesso, sono motivo di scoperte e di collegamenti tanto vasti quanto inattesi).

Infine, non vanno sottaciute le frequenti e piccole riproduzioni in bianco-nero a riempitivo ed accompagnamento dei testi, anepigrafi ma ottimi disegni *al tratto* di armamenti e di stemmi (fra i quali ultimi, si notano per il loro stile inconfondibile quelli desunti dai testi del Von Volborth, in particolare lo stemma orsiniano della fig. 22 a p. 65). La grafica nitida ed accurata, l'impaginazione chiara e lineare, e la solida manifattura del libro fanno il resto: nel complesso, si tratta di un'opera veramente curata con amore ed attenzione sotto i più diversi punti di vista, e che davvero colma una piccola lacuna della vasta vicenda storica della nostra Italia la quale, soprattutto nella sua area centrale,

dal punto di vista araldico e genealogico ancora attende più globali e specialistiche riscoperte. E che, speriamo, proprio da libri come questo potrebbero trovare spunto e ispirazione: gli Aldobrandeschi, i Capocci, i Gatteschi, i Monaldeschi, i da Ocre, i di Vico, i Vitelleschi, e tante altre dinastie oggi purtroppo dimenticate lo aspettano e lo meritano. (Maurizio Carlo Alberto Gorra)

GIOVANNI RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana, stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, pp.480, Trieste 2003.

L'araldista Otfried Neubecker, nella sua opera *Araldica, Origini, simboli e significato*, afferma che vi sono stati tempi in cui ogni persona sapeva che cosa era uno stemma; oggi non è più la stessa cosa. Eppure anche per il presente si dovrebbe riguardare uno stemma come un elemento essenziale del quadro generale, poiché lo si incontra a ogni piè sospinto, seppure meno noto di quanto lo sia stato nel periodo d'oro dell'araldica.



Ci permettiamo di aggiungere che, rimasta la capacità di individuare lo stemma dal punto di vista artistico, è venuta a mancare, alla maggior parte delle persone, la capacità di leggerlo e, di conseguenza, di comprenderlo, avendo smarrito, con l'ignorare anche i più semplici dettami dell'araldica, l'unica vera chiave di lettura e, inconsapevolmente, una parte

non secondaria e trascurabile della loro cultura. Non deve stupire se la scienza araldica, salve alcune sporadiche eccezioni, è fatta oggetto di un modestissimo interesse, considerata superficialmente come una delle tante vanità dell'orgoglio umano e relegata, quale esclusivo appannaggio, al mondo gentilizio e a quello feudale-cavalleresco, col bel risultato di trascurare un'enorme mole di materiale, reputato privo d'ogni interesse scientifico e solo degno di curiosità erudita.

Occuparsi seriamente dell'araldica, in particolare di quella civica e gentilizia, poi, può portare a dover affrontare difficoltà spesso insormontabili, dovute alla confusione ed al disordine che vi regnano.

Lo stemma nasce, innanzitutto, con la precisa finalità di contrassegnare con uno specifico messaggio visivo il suo legittimo proprietario, sia esso una persona singola, una comunità civile, una congregazione religiosa, una corporazione, un ordine equestre..., generando, attraverso un appropriato uso dell'immagine e degli smalti araldici, adeguati stimoli alla sfera emotiva ed intellettuale dei singoli individui, promuovendone l'identificazione.

Il Dupré Theseider, nel suo ottimo studio *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, presentato a Firenze nel 1966 al convegno di studi *La Storia del Diritto nel quadro delle scienze storiche*, giustamente afferma che lo scudo civico riunisce ed esprime, secondo i modi che sono propri del linguaggio araldico, un certo numero di connotati, i quali, senza che occorra il sussidio della scrittura, bastano a identificare il luogo di cui lo stemma è il *signum* come comunità autonoma e come persona giuridica. La cittadinanza si riconosce tutta nel proprio stemma e vi riscontra le prove del suo passato, professa orgogliosamente

attraverso quel simbolo la sua fede nella continuità della vita della città e proclama, infine, l'intento di trasmettere questo patrimonio ideale alle future generazioni. Lo stemma cittadino, quindi, *sta* per la città, anzi è la città.

Nelle nostre città e contrade, gli stemmi ci osservano, testimoni muti ma pregni di valori, di simboli e di significati. Viviamo immersi e circondati da stemmi, anche se sovente, assillati dalla fretta del vivere quotidiano, non li osserviamo e, di conseguenza, non apprezziamo e comprendiamo i valori che da essi promanano.

Infatti, col mutare della sensibilità culturale, l'espandersi dell'araldica tra i popoli, con la sua densità di contenuto, si arricchisce di nuove interpretazioni e va come svelandosi: uno stemma non finisce mai di stupire, di accumulare valore, perché è caricato, nel tempo, della saggezza e dell'esperienza di generazioni di uomini, per le quali rimane pregnante, durevole, al di là delle contingenze della storia, e la riflessione continua a maturare, a evolversi, in nuove sfumature, intuizioni e consapevolezze.

L'opera *Monumenta Heraldica Iustinopolitana*, autore il professor Giovanni Radossi, con la collaborazione del professor Salvator Zitko, costituisce un'interessante e bella novità, nel panorama della pubblicistica araldica così scarsa e non sempre attendibile, frutto di anni ed anni di ricerche documentarie e quindi le più affidabili.

Capodistria merita una tale monumentale opera storico-araldica, poiché questa città l'abbiamo sempre considerata un trattato d'araldica a cielo aperto, tanti sono gli stemmi alzati nei suoi vari edifici e monumenti.

Confessiamo che ci ha impressionato e non poco la mole della pubblicazione, ma soprattutto il suo contenuto, che trasuda un amore non comune per questa terra.

L'autore, nell'esautiva *Introduzione* che è, invece, un compendio di storia e di araldica, ci ricorda che Capodistria, emula perpetua di Trieste, subì diverse dominazioni e Carlo Magno la sottopose a un marchese che qui risiedeva. Ma già nel 932 essa era obbligata ad offrire ogni anno al doge veneto cento anfore di vino, quale atto di onoranza, ma anche espressione di gratitudine a chi aveva saputo liberare il litorale dalle insidie dei pirati. La veneta Repubblica conquistò nel 1278 Capodistria, capitale della provincia e, dopo che erano state fatte in parte scalzare le sue difese, provvide tuttavia alla costruzione del castel Leone, al fine di premunirsi contro ogni sorpresa esterna e per tener a freno la città.

Analizzando il corpus araldico capodistriano rileviamo la presenza di 164 stemmi gentilizi di capitani e podestà; 33 stemmi prelatizi; 148 stemmi gentilizi di famiglie locali; 15 stemmi civici; 6 insegne di confraternite e associazioni; 36 leoni marciani e 24 stemmi non attribuiti. È doveroso confermare quanto rileva l'autore e cioè che sono pochi gli stemmi e gli armoriali esistenti a Capodistria, ed in questi, non sempre gli stemmi dipinti sono stati riportati fedelmente. Aggiungiamo noi che la gran parte, per non dire la totalità, delle insegne lapidee non porta i segni convenzionali indicanti gli smalti, perché creati posteriormente e ciò rende ancora più difficile la relativa blasonatura.

Nell'araldica fu necessario creare dei segni convenzionali per comprendere ed individuare gli *smalti* dello scudo, quando lo stemma risulta riprodotto in pietra o nei sigilli e nelle stampe in bianco e nero. Così gli araldisti, nel tempo, usarono vari sistemi; ad esempio, scrissero nei vari campi occupati dagli smalti l'iniziale della prima lettera

corrispondente al colore dello smalto, oppure individuavano i colori con l'iscrivere le prime sette lettere dell'alfabeto o, ancora, riprodussero, sempre nei campi dello smalto, i primi sette numeri cardinali.

Nel XVII secolo, l'araldista francese Vulson de la Colombière codificò definitivamente dei particolari segni per riconoscere il colore degli smalti negli scudi riprodotti in bianco e nero. E l'araldista padre Silvestro di Pietrasanta della Compagnia di Gesù, per primo, ne fece uso nella sua opera *Tesserae gentilitiae ex legibus feccialium descriptae*, diffondendone, così, la conoscenza e l'uso.

Tale sistema di classificazione, tuttora usato, identifica il *rosso* con fitte linee perpendicolari, l'*azzurro* con orizzontali, il *verde* con diagonali da sinistra a destra, il *porpora* con diagonali da destra a sinistra, il *nero* con orizzontali e verticali incrociate, mentre l'*oro* si rende punteggiato e l'*argento* senza tratteggio e, di conseguenza, viene scambiato con il bianco, non riportando alcun segno; ma il bianco, avvertiamo, non figura tra gli smalti in araldica.

Per gli stemmi podestarili, così numerosi in Capodistria, osserviamo che nei territori della Serenissima, i podestà non potevano far dipingere o scolpire i propri emblemi gentilizi sui muri del palazzo pretorio, incorrendo nella pesante ammenda di 500 ducati, oltre l'interdizione dai pubblici uffici per un quinquennio.

Nel tempo, però, le cose, in parte, mutarono, così al podestà era consentito dipingere il proprio blasone soltanto in una stanza del palazzo pretorio, in forza della parte adottata dal Consiglio dei Dieci nel 1489 e riconfermata il 16 febbraio 1541; con tale provvedimento gli si vietava di alzare sculture araldiche e di far dipingere le armi di famiglia all'esterno dell'edificio comunale, mentre era permessa l'esposizione di uno scudo di semplice fattura con il proprio nome, altrimenti sarebbe incorso in una penale di 100 ducati, da devolvere ai poveri della città. Parimenti era fatto divieto agli organi comunali di collocare iscrizioni lapidee in memoria dei rettori. Negli anni a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, sempre nella veneta Repubblica, si stabilì per le cerimonie ufficiali un preciso ordine di precedenza delle insegne araldiche, in ossequio alla consolidata gerarchia del potere. Il posto d'onore era riservato al leone marciano, cui seguiva l'arma del doge in carica; successivamente veniva collocato lo stemma del Comune e per ultimo il blasone del podestà.

Infine, dai primi del Seicento, nelle varie podestarie della Serenissima, nel corso di cerimonie, si conferiva l'incarico ad un pittore locale di dipingere festoni e alcune decine di blasoni da esporre sui davanzali del palazzo comunale, oltre ad "un'arma miniata d'oro da porre nella camera della massaria grande". Figurano molti stemmi *parlanti* come quello dei Marcello, che si blasona *d'azzurro alla banda ondata d'oro*. La banda ondata richiama il mare, mentre l'azzurro il cielo, da cui mare-cielo: Marcello.

Per gli stemmi episcopali capodistriani notiamo, per la gran parte, le varie insegne timbrate dalla mitria, con le infule svolazzanti; infatti, l'uso di timbrarle con il cappello prelatizio, con i cordoni ed i vari ordini di nappe, prende corpo solo con il Seicento.

L'origine dei cappelli, cordoni e nappe di colore verde, adoperati dai patriarchi, arcivescovi e vescovi e collocati alla sommità dello scudo, si vuole derivi dalla Spagna,

mentre il cappello rosso, usato dai cardinali, risale al concilio di Lione, dove nel 1245, il papa Innocenzo IV (1243-1254) lo concesse, quale particolare distintivo d'onore e di riconoscimento tra gli altri prelati, per essere usato nelle cavalcate in città. Lo prescrisse di rosso per ammonire i componenti il sacro collegio ad essere sempre pronti a spargere il proprio sangue per difendere la libertà della Chiesa e del popolo cristiano.

Ricordiamo che tra i vescovi di Capodistria figura anche il chioggiotto monsignor Pietro Morari, eletto vescovo nel concistoro del 1° ottobre del 1632. Tale prelado occupò, con sommo onore, per vent'anni, la cattedra episcopale giustinopolitana, allontanandosi solo quando venne nominato visitatore apostolico di Lesina, dove tenne anche un sinodo. Egli aveva uno stemma *parlante*, poiché nello scudo figura caricato un albero *moraro*. Il Morari, è il caso di ricordare, scrisse la prima storia della sua città natale, Chioggia, il cui manoscritto verrà stampato, postumo, nel 1870.

Negli stemmi gentilizi notiamo, invece, come gli scudi carichino, per lo più, delle figure araldiche tra le più antiche e belle.

Sovente, nei quotidiani e nei settimanali troviamo scritto: “appartenente a famiglia blasonata”, o “tale persona blasonata”, intendendo, con queste dizioni, per “appartenente a famiglia nobile” e quindi blasone sinonimo di nobiltà. Ci sia consentito, ancora una volta, sfatare simili dizioni d'uso comune e presenti nelle penne di giornalisti e scrittori, anche famosi, in quanto se è vero che ogni famiglia nobile possiede uno stemma, non è, d'altro canto, vero che ad ogni stemma corrisponda una famiglia gentilizia. Infatti, e da secoli, esistono nelle varie nazioni, molte famiglie che, nulla avendo a spartire con la nobiltà, possiedono legittimamente degli stemmi.

Lo stesso *Regolamento tecnico-araldico della Consulta araldica italiana*, approvato con il R.D. n. 234 del 13 aprile 1905, prevede, per le famiglie di cittadinanza, oltre allo stemma, all'art. 13 l'uso anche di un elmo abbrunato senza collana, colla visiera chiusa e collocato di pieno profilo a destra, che timbra lo scudo, mentre il successivo art. 66 recita: “per le armi femminili di cittadinanza si ometteranno tutti gli ornamenti esteriori fuorché i motti”, che, in parole povere, significa che per le donne si usa il solo scudo di famiglia ed, eventualmente, il motto, riportato su lista bifida e svolazzante, collocato sotto la punta dello scudo. Sempre per gli stemmi di famiglie di cittadinanza, il successivo *Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano*, approvato con R.D. 7 giugno 1943, n. 651, all'art. 30, recita: “È ammesso il riconoscimento di stemmi di cittadinanza a famiglie non nobili, ma di distinta civiltà, che possano provare con documenti autentici o riproduzioni di monumenti di goderne da un secolo il legittimo possesso”.

Esisteva, in Italia, altresì, un apposito *Libro araldico degli stemmi di cittadinanza*, dove venivano iscritte le famiglie dei cittadini che erano nel legittimo e riconosciuto possesso di stemmi, come previsto dall'art. 30, sopra riportato. Tale libro, conservato dalla Cancelleria della Consulta araldica in Roma, assieme al *Libro d'oro della nobiltà italiana*, al *Libro araldico dei titolati stranieri*, al *Libro araldico degli enti morali* ed all'*Elenco ufficiale della nobiltà italiana*, conteneva la descrizione dello stemma e degli ornamenti, le indicazioni della concessione o del riconoscimento e dei relativi decreti, come previsto dall'art. 65 dell'*Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano*.

Per gli stemmi civici di Capodistria osserviamo, invece, caricata nello scudo, la primitiva figura araldica del sole giustinopolitano e successivamente la figura della testa di medusa. Ci sia consentito ricordare come molti studiosi ed anche diversi araldisti, parlando dell'arma di Trieste, la descrivono caricata da un'alabarda o da uno scettro a forma di giglio; in realtà, si tratta della *corsesca*, ovvero di un'arma composta da un'asta da lancio di media lunghezza con ferro a foggia di spuntone con alla base due ali laterali taglienti e ricurve verso la punta, usata, di norma, per sgarrettare i cavalli. Secondo la tradizione, con tale strumento venne martirizzato il triestino San Sergio. Il nome di *corsesca* deriva da *corso* "di Corsica" per l'iniziale uso di tale strumento in quest'isola.

Una precisazione: per il conosciutissimo "giglio" della città di Firenze, che, invece, è un iris o giaggiuolo...; tale fiore venne caricato nel campo dello scudo fiorentino nel ricordo di tali copiosissimi fiori, presenti nei prati fiorentini. Giustamente, l'araldista italiano Goffredo di Crollanza, nel 1904, scriveva che "l'araldica ha attraversato tre epoche: nella prima si praticava e non si studiava; nella seconda si praticava e si studiava; nella terza, che è la presente, si studia e non si pratica". E per il nostro oggi, purtroppo, bisognerebbe aggiungere una quarta variante: "l'araldica non si pratica e non si studia più". Desideriamo rendere, con l'occasione, omaggio ai numerosi araldisti capodistriani che si sono succeduti nei secoli, in particolare al Gentiluomo di Giustinopoli, come si firmava, Giulio Cesare De Beatiano che, in Venezia nel 1680, diede alle stampe *L'Araldo veneto ovvero universale armerista*. E *L'Araldo veneto* ci porta, giocoforza, ai leoni marciani capodistriani che consideriamo, ci sia consentita l'espressione, dei fossili araldici, data la loro vetustà e bellezza.

A tal riguardo osserviamo che in autorevoli testi d'araldica e purtroppo anche in Regi Decreti concessivi delle insegne marciane, per la blasonatura del leone di San Marco si recita: *tenente fra gli artigli o fra le branche, il libro aperto dell'Evangelio, su cui sta scritto, a lettere nere, il motto PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS*.

La blasonatura richiede, invece, *tenente fra le zampe anteriori avanti al petto un libro d'argento, con la scritta, in lettere maiuscole romane di nero, PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS*. Nella descrizione araldica, infatti, non nominiamo il libro del Vangelo, perché in tale libro la iscrizione PAX TIBI MARCE... non è mai esistita, né descritta, ma compare solo nella leggenda della *Praedestinatio Santi Marci*; di conseguenza non siamo in presenza dell'Evangelario. La *Praedestinatio Santi Marci* è già presente, anche se nella forma più sintetica, in Giovanni Diacono, il quale accenna sia alla predicazione dell'evangelista Marco in Aquileia, sia al trasporto del suo corpo da Alessandria a Venezia, dove viene ricevuto dal doge Giustiniano Partecipazio nell'828.

Tale leggenda trova ampio sviluppo nella cronachistica successiva e particolarmente nella *Chronica per extensum descripta*, autore il doge-cronista Andrea Dandolo, che la compose, dopo la sua elezione a doge, avvenuta nel 1343. Da sfatare anche la diffusa convinzione che assegna sembianze bellicose al leone marciano che tiene tra le zampe anteriori avanti al petto un libro chiuso e che impugna una spada, posta in palo, con la punta rivolta verso l'alto o, meglio, che tale simbolo rappresenti la veneta Repubblica in stato di guerra. Al riguardo Wilpertus Rudt de Colleberg, che consideriamo il più grande studioso della

simbologia marciana, testualmente afferma: “che la spada stia ad indicare uno stato di guerra è una diceria posteriore, certo nata perché le monete di Candia, nel 1643, mostrano un leone che reca una spada”. La Serenissima non codificò mai ufficialmente le proprie insegne, che vennero rappresentate in modo assai vario, sfuggendo così alle regole araldiche.

Concludendo, vogliamo sperare che l'odierna società e i capodistriani, in particolare, sentano il bisogno di rinvigorire l'amore e l'interesse per l'araldica, per questa affascinante e dotta scienza ausiliaria della storia che, ai giorni nostri, è perlopiù sconosciuta, poiché nello stemma che viene caricato nel vessillo c'è qualcosa di più di una semplice convenzione; è storia di archetipi, di significati condensati nel nostro passato e sommersi che avrebbero soltanto bisogno di essere tirati su e riportati a riva... Sono segni che rimangono davanti a noi tutt'oggi. Come l'uomo, così una comunità è anche ciò che è stata per essere autenticamente ciò che sarà. Necessita quindi fare memoria e speranza di questa sorgente ricchissima e inesausta a cui è possibile attingere ancora per il nostro presente. Un vero, meritato plauso, quindi, al professor Giovanni Radossi, al quale ascriviamo a lode quanto affermato nel 1656, dal patrizio veneto Matteo Dandolo: “*Il laudare la propria Patria non cade sotto quella regola che proibisce la esaltazione delle cose proprie, perché la Patria propriamente non è di noi, più tosto noi siamo della Patria*”. (Giorgio Aldrighetti)

FRANCO MIMMI, *Cavaliere di Grazia*, Aliberti editore, Campagnola Emilia, 2003, pp. 299.

Franco Mimmi (Bologna, 1942), giornalista professionista, ha lavorato al *Resto del Carlino*, alla *Stampa*, al *Mondo* e a *Italia Oggi* e attualmente scrive per *L'Unità*. Ma è anche romanziere. Fra le sue numerose opere ricordiamo: *Rivoluzione*, *Relitti - A tale of Time*, *Vacanze*, *Il nostro agente in Giudea*, *Un cielo così sporco* e il più recente *Les grandes seductores son lobos solitarios*, pubblicato in Spagna. Ma serve davvero scrivere un nuovo libro sulla cavalleria dell'Ordine di San Giovanni che finisce con l'essere un importante oggetto di studio comune al tardo-medioevo e all'età moderna in quanto praticamente l'unico a esser sopravvissuto tra gli ordini militari del medioevo? È la domanda che mi ero posta prima di aver cominciato a leggere il libro. Domanda tanto più legittima in quanto l'autore in questione non aveva finora dimostrato particolare attrazione per la materia cavalleresca. Le vicende del romanzo storico sono ambientate all'anno 1522 quando Rodi, sede dell'Ordine di San Giovanni, fu sotto l'assedio dei turchi.

Nel libro compaiono dei personaggi storici come Philippe de L'Isle Adam, Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Principe di Rodi e Solimano il Magnifico, sultano per cui i suoi giannizzeri erano pronti a morire senza fiatare. Comunque, il principale protagonista è un personaggio inventato: frater Andrea di



Monforte, espulso dall'Ordine, per aver portato la sua amante moribonda all'ospedale, chiedendo che fosse curata. Imperdonabile, un peccato mortale, anche se tutti sapevano che i costumi dei cavalieri di quell'epoca si erano rilassati. Il protagonista, ora inviato del papa Alessandro IV, ritorna dopo tanti anni in Rodi. Mimmi costruisce il profilo interiore del suo eroe, un soldato cristiano, ma anche una figura colta, quale quella che poteva crescere solo in un terreno internazionale come quello dell'isola. Si mescola volentieri alla gente, è accessibile e generoso. Insomma, è descritto come un personaggio, capace di fondere tolleranza, anche se costretto in un ruolo di ambasciatore papale, e non rinuncia al suo amore di una volta e alla simpatia per gli ebrei, disprezzati dai cristiani, ma che ormai combattono a fianco dei cavalieri della Lingua italiana, disposti a sacrificarsi. Lo scrittore racconta le vibrazioni dell'anima di Andrea immaginando come viva i suoi ultimi giorni, prima di morire.

Nel volume, frutto di un lungo e puntuale lavoro di ricerca, l'autore ha trasfuso tutta la sua esperienza di giornalista di lungo corso, in Italia e all'estero. La narrazione, infatti, si snoda piacevole attraverso una stimolante sequenza di quadri, che riescono a delineare un'insolita storia del primo Cinquecento. Viene descritto il mondo di Rodi, dove si mischiavano culture e codici, usanze e tradizioni e si parlavano lingue diverse. Quanto alla cultura lo scrittore ricorda che a Rodi non mancavano gli eruditi, sia tra i maggiori della popolazione sia tra i cavalieri che non erano soltanto inclini all'esercizio delle armi, ma anche alle nuove tendenze letterarie. È da notare che l'Ordine gerosolimitano era un Ordine internazionale che al massimo del suo sviluppo aveva basi di reclutamento nei territori europei. Mimmi si cimenta con un genere inconsueto e con una ricca produzione in costume, tra cui menzioniamo qui il corteo di penitenza, la solenne investitura di un monaco-cavaliere che riceve l'accollata, le funzioni ospedaliere dell'Ordine, ma anche quelle militari vere e proprie. Attraverso i protagonisti, Mimmi racconta anche un passaggio epocale: quello della sconfitta dell'Ordine di San Giovanni in Rodi con la consegna dell'isola nelle mani vittoriose di Solimano. Racconta lo scrittore, utilizzando le fonti storiche, che nel corso del dicembre del 1522 anche il Gran Maestro vide che la guerra non aveva una soluzione possibile. Furono stabiliti contatti coi turchi e concordata finalmente una tregua che il giovane sovrano turco confermò: i cavalieri di San Giovanni e tutti i rodesi avrebbero potuto lasciare l'isola portando con sé tutti i loro beni. Il 26 dicembre Solimano percorse la città e vide le miserande difese che a Rodi erano rimaste ma con cui pure la città era riuscita a fermare la sua poderosa armata. Ed è per questo che i termini della pace furono così generosi: tanta fu l'ammirazione del gran Turco per il valore del Gran Maestro e dei suoi cavalieri. E così, come affermano anche le fonti storiche dell'epoca, la sera del primo gennaio dell'anno di grazia 1523 l'Ordine offrì agli occhi dei turchi e di tanti greci e ebrei, rimasti in Rodi, un incredibile spettacolo di ritirata. Com'è noto, questa non era la fine dell'Ordine, che nel 1530 ottenne dall'imperatore Carlo V l'isola di Malta come feudo sovrano. La risposta alla domanda da me posta all'inizio di questa recensione è di poche righe. Una cosa mi pare certa: per riuscire a scrivere un romanzo storico così efficace e accattivante sulla storia dell'Ordine "di Rodi" è necessario disporre di una padronanza del materiale e di una ampiezza di vedute veramente considerevoli. Sicuramente Franco Mimmi appartiene a quella piccola

élite di autori italiani che riesce a rendere la storia ancora viva. È un'opera snella e agile, ricca di brevi sintesi su molti aspetti della cultura cinquecentesca e condita da una serie di giudizi personali il cui sapore quasi moderno sorprende gradevolmente. (*Marjatta Saksa*)

C. BERTIER DE SAUVIGNY, *Genealogia del casato dei Baschi*, Del Gallo editore 2002 (v. G. Marconi 115, 06049 Spoleto [PG], tel. 074348572, hppt://www.delgalloeditore.com), pp. 253 - s.i.p.

Oggi, Baschi è poco più di una scenografica cascata di antiche mura medievali su uno sperone a strapiombo dell'Autostrada del Sole, la quale la



Genealogia del Casato dei Baschi

sfora così veloce che molti nemmeno saprebbero abbinare la sua bella immagine all'esatto toponimo. In passato, il paese è stato la culla di un'omonima famiglia nobile, che fu grande già nel XIII secolo, nutrì vaste ambizioni, ma trovò di che realizzarle solo quattrocento anni più tardi, ed in terra di Francia; e proprio lì venne redatta la presente opera, che ora ci arriva grazie all'attenta traduzione di Maria Antonietta Bacci Polegri (nonché alla collaborazione dell'Associazione Culturale *L'Eco* di Baschi, al patrocinio della Fondazione *Cassa di Risparmio di Orvieto*, ed alla stampa della *Del Gallo editore*), compiuta sul testo dell'edizione di Lilla del 1885 (il cui titolo originale è: *Généalogie de la maison de Baschi, réimprimée d'après celle qui fut établie en 1742, et suivie de*

la filiation des différentes familles qui descendent des Baschi).

Un lavoro autorevole, noto ma raro (e non solo in Italia), qui tradotto per la prima volta nella nostra lingua (mancano soltanto le genealogie delle famiglie imparentate con i Baschi francesi, cosa che peraltro ci avrebbe potuto molto interessare), ed a suo tempo edito in due parti fra il 1885 e il 1897: la prima parte, in cento esemplari, conteneva le notizie raccolte in origine dai discendenti provenzali della famiglia umbra; la seconda parte, in soli 15 esemplari, era frutto di una ricerca svolta appositamente da Charles Bertier de Sauvigny, curatore dell'intero lavoro. Egli discendeva per via femminile da uno dei due rami francesi dei Baschi, e grazie a ciò poté avere accesso ai documenti originali della dinastia, conservati nel castello di Thoard (loro sede principale in Alta Provenza, e datati dal 1355 al 1759 almeno) ma che, non pago, verificò ed implementò di persona compiendo nel 1891 un viaggio per l'Italia centrale, e durante il quale compulsò archivi e scattò fotografie nei luoghi d'origine della famiglia (divenendo forse il primo ritrattista-fotografo a immortalare il bel paese di Baschi, ed ovviamente ancora senza lo sfondo dell'autostrada).

L'omonima famiglia, forse di origine longobarda e certo di fede ghibellina, aveva salde radici in questa zona confinante fra Umbria e Lazio, rafforzate da secolari imparentamenti con numerose altre dinastie, non soltanto locali (Aldobrandeschi, Baglioni, Caetani, Farnese, Orsini, Vitelleschi, ecc.); il Machiavelli li citava fra i più nobili, e fin dal 1215. L'apice della loro potenza fu tra XIII e XIV secolo, quando giunsero a possedere sessanta castelli e numerose terre dalla Toscana a Camerino, e

cercarono di crearsi un feudo territorialmente grande e forte in eredità e sostituzione di quello aldobrandesco, allora in pieno disfacimento. Agli inizi del XV secolo questo ambizioso progetto feudale iniziò a tramontare, proprio quando alcuni membri della famiglia ricoprivano alti incarichi presso la corte angioina di Luigi II, Re di Napoli e di Sicilia, e conte di Provenza. Da ciò, ad acquisire possessi in quest'ultima area, il passo fu breve. Col tempo, nel nuovo Paese i Baschi divennero fra le famiglie di più alta nobiltà, fino a giungere al grado di Pari di Francia.

Ultimo dei rappresentanti francesi della stirpe fu Achille Pierre Antoine, morto nel 1851, mentre nella nostra Umbria probabilmente essa si era estinta pochi decenni prima.

Questo libro esordisce, dopo la presentazione della traduttrice e l'introduzione dell'autore, con diciassette tavole genealogiche (ricavate da fotocopie dell'originale ottocentesco le quali, in diversi dettagli, risultano purtroppo illeggibili: di ciò i curatori fanno ammenda a p. 4) a cui segue, nelle pp. 27-101, la serie storica e cronologica dei singoli personaggi menzionati in ognuna di esse: questa parte (densa di citazioni e di collegamenti familiari, alternati a foto d'epoca e contemporanee), è senz'altro il nucleo genealogico dell'opera, reso prezioso dal fatto di derivare direttamente dalle fonti originali conservate presso la famiglia. Seguono, nelle pp. 103-145, le note ed i chiarimenti su tale cronologia, per certi versi ancora più ricche e complete di notizie, soprattutto quelle minori e di cronaca più spicciola, coronate da ulteriori schemi genealogici estratti da diverse fonti e pertinenti in particolare a famiglie francesi legate ai Baschi. Fra le varie immagini inframmezzate al testo si segnalano: a p. 35, la fotografia recente di uno dei più antichi stemmi Baschi sull'omonimo palazzo della cittadina eponima; a p. 37, tre disegni (non eccelsi) di stemmi ripresi da un'altra monografia, edita su di loro nel 1932; a p. 86, un'incisione stemmata di Charles de Baschi, marchese di Aubais e del Cayla, moschettiere del Re di Francia, storico e bibliofilo, della fine del XVII secolo. Dal punto di vista araldico il bello viene alle pp. 146-175, dove si riproducono sia gli stemmi dei Baschi (nelle varianti legate ai diversi periodi ed ai diversi rami: in tutto, tre italiani ed otto francesi), sia quelli delle famiglie ad essi collegate, e originarie di tutti i Paesi europei (a conferma del grande rilievo assunto dalla dinastia in Francia). Questi ultimi costituiscono un insieme alfabeticamente ordinato di 156 disegni originali di fine '800, a cui segue l'elenco di 88 altre famiglie collegate, ma sulle quali si afferma che a suo tempo non si poté reperire lo stemma, benché molte di esse siano celeberrime anche per un francese (quali Bourbon del Monte, Montefeltro, Visconti). Per ogni stemma viene dato anche il blasone, corretto ma troppo "francesizzante": la buona traduzione è rimasta tale anche qui, ma purtroppo senza disporre della padronanza tecnica sufficiente a distaccarsi dalla semplice trasposizione in italiano dalla terminologia blasonica d'oltralpe. A p. 177 inizia la traduzione della seconda parte del lavoro originario, introdotta dal titolo coevo "Atti e documenti relativi alla famiglia Baschi raccolti sia in Italia che in Francia dal conte Charles de Bertier de Sauvigny dal 1885 al 1896". Essa consiste in una attenta rilevazione dello status storico, artistico ed architettonico del paese di Baschi nel 1891, comprendente citazioni di personaggi viventi a quel tempo, trascrizioni di iscrizioni, fotografie d'epoca di manufatti e siti (ben spesso affiancate da altre recenti, che permettono significativi paragoni), inventari delle mobilie

dei palazzi, trascrizioni di atti pubblici, testamentari, di nascita, di battesimo, di matrimonio e di morte nonché, a conferma dell'attenzione e della *pietas* usate dal Bertier, estratti di documenti sui Baschi conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi; al tutto s'inframmezzano le fotografie di cinque antichi stemmi Baschi e di altre famiglie locali. Ma c'è di più: alle pp. 238-244, un corollario di altri 27 stemmi si aggiunge ai precedenti, realizzati nello stesso stile (compresi i blasoni, in traduzione ovviamente francesizzante anche qui), ma stavolta "raccolti in Italia su pitture, tappezzerie, sigilli, iscrizioni ed informazioni date dalle famiglie, 1891": questa precisazione è del Bertier stesso, il quale non si accorse però che alcuni di essi (*Aldobrandeschi, Barrière, Bisenzi, Cacciaconti, da Marsciano, Mazzanti, Monaldeschi, Montefeltro, Nobili di Acquasparta, di Ancajano e di Monte Mellino, Oliva, Savelli, Simoncelli, Visconti e Vitelleschi*) fanno parte dell'elenco dei quali, qualche pagina prima, si lamentava la mancanza!

Il volume, a questo punto, è giunto alla fine: correzioni, note, aggiunte e indici ne danno degna conclusione. Nell'insieme, siamo davvero soddisfatti di questo bel lavoro: ben fatto (nonostante qualche piccola svista del testo ottocentesco sugli stemmi di alcune famiglie collegate), ottimamente tradotto (nonostante i detti francesismi nei blasoni), bello da vedere e da leggere, costituisce un punto d'arrivo per la ricostruzione delle vicende di questa famiglia umbra e dei suoi collegamenti, fondato com'è su testimonianze dirette e d'epoca. Insomma, un libro da consigliare e non solo agli amanti di cose umbre né soltanto a quelli di araldica e genealogia, e che anzi dovrebbe servire da esempio per chiunque volesse scrivere sulle tante, troppe dinastie del Centro Italia che da secoli attendono invano di essere riscoperte in maniera almeno analoga. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.